

senza successo, di salvarlo dalla contraddizione — per accedere a una nuova forma di razionalità che, più rispettosa dell'assoluta originarietà e inobiettività dell'essere, lo tratti piuttosto come *ciò a partire da cui* è possibile comprendere (e una tale razionalità avrebbe effettivamente molto in comune con quella cercata dall'ermeneutica contemporanea, come il nostro studioso osserva, traendone spunto per alcune rilevanti considerazioni, in una lunga nota alle pp. 348-349).

Riguardo a questo approdo finale non possiamo che esprimere a Ventimiglia il nostro pieno consenso, trattandosi di qualcosa cui siamo pervenuti noi stessi (come lui non manca di ricordare, si veda soprattutto a p. 355), sia pure attraverso un cammino differente dal suo perché incentrato su un confronto diretto con la tradizione hegeliana e neohegeliana e, sotto il profilo teoretico, sulla considerazione della struttura originaria del sapere più che su quella dell'essere in senso stretto (si vedano i nostri *Unità e relazione*, Vita e Pensiero, Milano 1981 e *Evidenza e interpretazione*, ivi 1988).

Ovviamente il nocciolo della questione consiste nella determinazione del senso in cui si dice che l'originaria uni-diversità dell'essere non implica la violazione del principio di non contraddizione perché, semplicemente, si sottrae alla sua giurisdizione. Esprimendoci qui molto brevemente con parole nostre (cfr. *Evidenza e interpretazione*, p. 145), che peraltro sono state fatte proprie da Ventimiglia nel suo libro, diremo che ciò a cui quella uni-diversità non è soggetta, perché è ad essa anteriore, è la dimensione medesima — vale a dire l'eideticità o la determinatezza concettuale — su cui il principio si fonda e senza di cui esso non si costituirebbe nemmeno nel suo significato. Dire che la giurisdizione del principio non è illimitata, o che il suo orizzonte non coincide con l'orizzonte stesso dell'essere, equivale così a dire che esso esprime solo il diritto della determinazione già costituita e non si estende all'originario prodursi della medesima: il quale, essendo per definizione antecedente ad essa, non è a rigore contraddittorio né incontraddittorio ma, piuttosto, a-contraddittorio. Siamo così giunti al termine del lungo e suggestivo itinerario compiuto da Ventimiglia in questa sua appassionata ricerca, nella quale, come dicevamo all'inizio di queste pagine, teoresi e storiografia filosofica si sono unite in un felice matrimonio. Per parte nostra ci auguriamo di essere riusciti a dare una sufficiente idea del valore singolare di questo libro, sicuramente destinato a lasciare una traccia consistente di sé nel campo degli studi tomistici, e non solo tomistici.

DARIO SACCHI

PAOLO VOLONTÉ, *Husserls Phänomenologie der Imagination. Zur Funktion der Phantasie bei der Konstitution von Erkenntnis*, Verlag Karl Alber, Freiburg-München 1997. Un volume di pp. 304.

Il libro è la pubblicazione della tesi di dottorato difesa dall'autore presso l'università di Friburgo in Brisgovia. L'obiettivo che l'autore si prefigge è quello di mettere in luce la capacità conoscitiva dell'immaginazione, in riferimento alle ricerche husserliane. Lo scopo viene raggiunto attraverso una radicalizzazione della fenomenologia, la quale viene caratterizzata come «filosofia del senso».

Il libro è suddiviso in due parti: nella prima viene presentata la via fenomenologica all'elaborazione della questione dell'immaginazione, nella seconda par-

te, invece, si assiste ad una fenomenologia degli atti immaginativi, in particolare della fantasia.

Il primo compito che Volonté si propone è quello di rileggere la fenomenologia husserliana evitando di ridurla ad una filosofia soggettivistica della coscienza. La fenomenologia è contemporaneamente una teoria della conoscenza e scienza rigorosa, cioè riflessione fondamentale sull'istituzione del senso e della verità. Rispetto all'atteggiamento naturale, l'atteggiamento filosofico (fenomenologico) si fonda su una diversa istanza; infatti mentre il primo è essenzialmente «autocomprensione», il secondo si sviluppa mettendo in questione, dubitando di tutte le autocomprensioni dell'atteggiamento naturale per giungere al coglimento dell'evidenza. Il principio dell'evidenza è il primo aspetto del metodo fenomenologico; esso si autogiustifica, compiendo una radicalizzazione di tutti gli atteggiamenti naturali, proprio in quanto li mette in questione.

Il secondo momento del metodo fenomenologico è la riduzione, la quale non è altro che la realizzazione del principio dell'evidenza. Per Volonté, infatti, la riduzione fenomenologica è il principio di evidenza compiuto. L'autore poi si sofferma sui due aspetti che costituiscono la riduzione: l'*epoché* e il residuo.

La fenomenologia non si interroga sull'esistenza del mondo, la quale è qualcosa di indubitabile, ma si interroga su come l'esistenza è da comprendere, in altre parole quale senso autentico spetta ad essa. Di conseguenza la fenomenologia è essenzialmente filosofia del senso e solo in questo modo realizza pienamente il compito di ritornare «alle cose stesse».

Una volta esplicitato il carattere qualificante dell'atteggiamento fenomenologico, è possibile ricostruire la teoria husserliana dell'immaginazione. Husserl pone l'immaginazione all'interno degli atti oggettivanti, in particolare quelli appartenenti al momento dell'intuitività aventi modificazioni di neutralità (*Neutralisierungen*), cioè di qualità. Se abbiamo a che fare con una modificazione di neutralità di presentificazione (*Vergegenwärtigung*), allora si tratta della fantasia; se invece abbiamo a che fare con una modificazione di neutralità fondata percettivamente (*Gegenwärtigung*) allora si tratta della coscienza d'immagine (*Bildbewußtsein*).

Gli ultimi capitoli sono dedicati all'esplicitazione della capacità conoscitiva dell'immaginazione. Questa può essere messa in luce nella misura in cui la fenomenologia si riferisce sempre a un senso, cioè non interroga l'essere dell'oggetto, ma il senso-per-me di ciò che è dato. Ciò significa che le rappresentazioni immaginative sono atti costitutivi di senso come la percezione. Infatti dal punto di vista strettamente fenomenologico, cioè fondamentale, la fantasia come la percezione neutralizza la posizione d'essere contribuendo alla conoscenza del senso-per-me di ciò che è dato. In altre parole, nella conoscenza eidetica, in quanto la posizione d'essere è irrilevante, la fantasia occupa un ruolo privilegiato, in particolare nella conservazione di quei sensi noematici che altrimenti andrebbero persi se, come invece ritiene Husserl, l'evidenza autentica è raggiungibile solo nella percezione.

Tra gli aspetti qualificanti del libro è da segnalare l'attenta analisi dei testi di Husserl; una particolare attenzione è rivolta al volume XXIII dell'opera omnia: *Phantasie, Bildbewußtsein, Erinnerung. Zur Phänomenologie der anschaulichen Vergegenwärtigungen. Texte aus dem Nachlaß (1898-1925)*; ma anche ad alcuni manoscritti non ancora pubblicati, in particolare il manoscritto D 19: *Beilagen zu den Vorlesungen 1922/23*, in riferimento al tema *Möglichkeit und Phantasie*.

A differenza di quanto avviene in numerose riletture, che, a causa della complessità e non univocità del cammino di Husserl, presentano i caratteri della fi-

losofia husserliana secondo uno schema meramente cronologico, cioè enucleando progressivamente gli aspetti essenziali delle singole pubblicazioni, l'autore riesce a ricostruire in modo sistematico il senso complessivo dell'atteggiamento fenomenologico.

In questo modo Volonté non si limita ad offrire una puntuale interpretazione storica degli atti immaginativi husserliani, ma sviluppa una riflessione anche in direzione teoretica. A questo proposito segnaliamo tre aspetti che riteniamo più significativi. In primo luogo l'autore prende in considerazione la critica che alla riduzione fenomenologica di Husserl ha mosso Heidegger, che nella coscienza pura vede l'eredità della tradizione cartesiana di cui Husserl rimarrebbe vittima. In realtà l'identificazione della scienza assoluta con la scienza della coscienza è una conseguenza avente una necessità propria e non si tratta, quindi, di un presupposto inesplicito del concetto di scienza rigorosa, assunto dogmaticamente da Husserl.

Un secondo aspetto di particolare interesse è l'individuazione dell'autentico fondamento dell'uso del principio di evidenza: l'interesse pratico. Per Volonté la teoria è una forma della praxis, e quindi il principio di evidenza, cioè il principio della filosofia in quanto scienza rigorosa, è il risultato di una decisione dell'atteggiamento naturale. Questo compiendo una radicalizzazione si trasforma in atteggiamento filosofico. Di conseguenza l'evidenza con cui ha a che fare la fenomenologia è una evidenza di carattere pratico.

Infine, se per Husserl la fantasia è una «quasi-esperienza», per Volonté invece è costituzione del possibile in quanto tale. Ciò significa che, se la percezione rivela il dato reale, è anche vero che non tutto il possibile è reale, quindi la fantasia assume un ruolo privilegiato proprio per la sua maggior estensione conoscitiva. In particolare i casi-limite (*Grenzfälle*), in quanto pura possibilità, possono entrare nell'orizzonte dell'interrogazione filosofica, solo attraverso la capacità conoscitiva dell'immaginazione.

Il mancato sviluppo che la fenomenologia husserliana ha avuto in questa direzione, in cui si inserisce la riflessione di Volonté, è forse un'indicazione o la riprova che la fenomenologia husserliana, nella sua impostazione originaria, privilegia il momento teorico-oggettivante rispetto a quello pratico dell'evidenza.

VITTORIO PEREGO

«*Mind Senior to the World*». *Stoicismo ed origenismo nella filosofia platonica del Seicento inglese*, a cura di M. BALDI, F. Angeli ed., Milano 1996. Un volume di pp. 320.

Il volume raccoglie gli Atti del seminario internazionale di studi tenutosi a Milano, alla fine del 1995, sui platonici di Cambridge. Il titolo riprende un'espressione usata da Cudworth (che a sua volta la prendeva da Platone) per indicare la convergenza del teismo pagano con la filosofia cristiana su un punto decisivo: l'inderivabilità della mente dalla materia. Già la scelta di questo titolo è indicativa dell'angolatura dell'indagine sul platonismo inglese. Si è scelto, infatti, di rivolgersi in particolare al confronto con le fonti più citate dai cantabrigensi — la Stoa ed Origene — in una prospettiva «finora solo episodicamente rilevata ma non assunta a tema d'indagine storica» (p. 7). Non si tratta di un rilievo statistico o meramente erudito: come molti interventi hanno messo in luce, nella